

# il manifesto

Donne fuori dal manicomio. Storie come quelle delle altre donne, quasi esemplari. Tolte dall'internamento, riconosciute da chi ha scoperto che la loro sofferenza comunicava alla propria, raccontano cose vicende fantasmi che conosciamo

di Carla Casalini

«È per i vostri occhi, sì, per i vostri occhi che si esibiscono! È il momento di aprirli: lo spettacolo sta per iniziare. È la festa degli dei. I matti non sono mai soli. Nel loro spettacolo c'è sempre la presenza della paura dell'altro. Insieme a queste donne ci sono tutte le buone famiglie, fanno capolino la Natura e la Società.

A Colorno Rina era considerata una delle più matte. Legata, con camicia di forza e polsini, sputava addosso a chi si avvicinava. Non comunicava, non si occupava del proprio corpo, neppure dei bisogni fisiologici, niente. Solo, imprecava tutto il giorno. Quando la slegavano per qualche ora, tutte le volte chiedeva carta e matita, tutte le volte si metteva a farci su calcoli di milioni. Una conferma, là dentro, che era proorrio pazza di pazzia senza ritorno.

Poi anche Rina è uscita, dopo vent'anni, e ha provato a ricominciare a vivere una vita normale al laboratorio 8 marzo di Parma, lavorando assieme ad altre dimesse da Colorno e a delle infermiere. E solo allora si è potuto sapere qualcosa della sua storia prima del manicomio; l'ha raccontata una sorella rintracciata al paese d'origine.

La famiglia ricca (un fatto insolito per una ricoverata nel manicomio pubblico) la più ricca del paese. E Rina era tanto buona e brava, sa, voleva molto bene ai bambini dei braccianti che lavoravano nei loro poderi, li curava, gli faceva i vestiti. Tutti lo dicevano, una santa. Però. Insomma, quando incontrava qualcuno, se le piaceva, moroso o non moroso lei ci stava insieme. Quindi, lo capite, dava scandalo. E anche con il padre... certo che quella volta poi invece era stata molto brava. Il padre si era invaghito della nuora e a un certo punto aveva fatto rogitto e lasciato tutto a lei. E pensare che Rina è stata la sola ad accorgersene di tutta la casa (la famiglia viveva unita, generazioni vecchie e nuove insieme), e allora ha tentato causa al padre. Ma arrivata in tribunale non ha avuto il coraggio di andare contro di lui di fronte a tutti, e ha lasciato perdere.

Così Rina è finita in manicomio, fatta ricoverare per consiglio del parroco. E ci è rimasta vent'anni. Ribelle alla legge del padre, colpevole di una sessualità non controllata da altri, quindi scandalosa. Una donna pericolosa a sé e ad altri.

Tutte le storie precedenti al manicomio delle donne dimesse da Colorno, tutte quelle che sono state rintracciate, si legano in questo

nodo comune. Il fatto di essere donne. C'è chi ha tentato la via impossibile di sovvertire la propria condizione: le è stato impedito. Chi ci ha provato ed è fallita. Il manicomio si è richiuso su di loro. E c'è chi invece ha accettato di stare «al suo posto» di donna fino in fondo. Fino al manicomio.

Rosa aveva avuto una relazione con un uomo sposato, aveva accettato di mettersi con lui. Poi lui l'ha mollata. Si trovò sola, abbandonata da tutti, fra le chiacchiere di tutti; quindi le crisi depressive, quindi il manicomio. Dentro a Colorno pensava «forse questo è un castigo di Dio, forse è così che devo pagare per aver fatto del male». Molte sono ossessionate dai sensi di colpa per gli aborti fatti.

Altre avevano a loro carico di aver preteso di scegliersi loro il marito, o di aver rifiutato quello dato dalla famiglia. Per alcune è bastato essere donne sole, sottratte a protezioni e controlli diretti. Di una, alle domande sul perché del suo lontano ricovero coatto, una sorella ha risposto: «mi aiutava poco».

C'era tanto da lavorare, da preparare da mangiare per gli uomini, il pastone per le bestie, e lei si stancava, smetteva. Poi disse che voleva appendersi. Pare che loro avessero trovato la corda. Lei, durante tutti gli anni di manicomio ha continuato a fare di tanto in tanto «i discorsi sconclusionati», e veniva legata: gridava contro i carabinieri che l'avevano presa, contro i medici, contro la sorella.

Le madri, nelle storie in cui compaiono, sono sempre complici paurose silenziose, o attive; incapaci di solidarizzare con le figlie, o violente persecutrici di una ribellione che suona loro come abbandono e accusa.

Altre volte il manicomio è stato «scelto» dalle donne: di fronte alla impossibilità di esistere determinata dagli altri sono arrivate all'autoeliminazione, alla non esistenza, ma determinata da sé. Così Anna, che aveva avuto il marito, la famiglia, come tutte le carte di donna in regola, quando si è accorta che col marito non voleva più tornarci, non poteva più, ma che insieme non poteva affrontare un paese che ti dice puttana, e ti mostra a tuo figlio come una puttana, sentendosi senza via di uscita, ha imboccato la via senza uscita del manicomio. Ha incominciato a stare bene e a pensare di potersene andare da Colorno quando lui si è messo con un'altra.

Internate con la forza o con l'inganno dei carabinieri o da gente mandata dai parenti, o «finite dentro», hanno passato dieci, venti,

trenta, quarant'anni, segregate, il divieto di esistere confermato con minuzia in tutti i particolari della vita quotidiana, legate. Una gerarchia sociale di ferro, il medico in cima, intravisto e spesso sognato, mandante delle sevizie. Le infermiere, esecutrici e complici, tra la paura del medico e la paura di loro, le matte «pericolose». Imbottite di psicofarmaci, con o senza elettroshock, la sessualità repressa (se una si masturbava le infermiere dovevano scriverlo nel rapporto) perseguitate dai sensi di colpa. La solidarietà scarsa, difficile da provare («se una aiutava un'altra, più facilmente lo faceva per farsi vedere dall'infermiera»). Il manicomio esige la sottomissione totale, «la più matta era quella che reagiva. E veniva legata». Dentro, hanno trovato la famiglia totale.

Poi tutte queste donne, dall'occupazione di Colorno del '69 sono uscite in questi anni e continuano a uscire. I medici spesso hanno cercato, e cercano, di tenerle dentro. Le famiglie spesso preferiscono non avere neppure loro notizie: allora ai bambini non fu detto niente, si preferì non farlo sapere in giro, un segreto osceno celato per anni nel cuore della rispettabilità familiare. Che pretese dieci, venti, trent'anni fa la loro eliminazione, che si sente minacciata dalla loro liberazione.

## Parma, laboratorio 8 marzo

di C.C.

Il laboratorio femminile 8 marzo è nato nel 1969, dopo le occupazioni a catena del manicomio degli istituti per handicappati e per altre specializzazioni. È nato in accordo con l'amministrazione provinciale (quando l'assessore era Tommasini) da un gruppo di infermiere che ha voluto cominciare a uscire e

a far uscire dal manicomio per lavorare fuori. Cominciarono con un gruppo di «pendolari», degenti che al mattino andavano al laboratorio — allora, come adesso lavori di cucito, ricamo, rammendo — e rientravano la sera. Intanto tutte assieme cominciavano a parlare di dimissioni; ciascuna sceglieva il proprio momento. Quando alla fine diceva «sono pronta» le cercavano una casa d'affitto, l'arredavano, le intestavano il contratto. Si iniziavano le pratiche per annullare l'interdizione. A quindici giorni dall'apertura, le dimissioni erano già cominciate.

Il tentativo iniziale di rintracciare le famiglie, fallito, fu poi abbandonato. Ma riuscì a rivelare una cosa fondamentale: là, presso le famiglie, le infermiere trovarono il motivo vero del ricovero delle «ammalate» e scoprirono che i medici non lo conoscevano. Nelle cartelle cliniche non ve n'era traccia.

L'impegno più grosso fu trovare gli appartamenti per le donne dell'8 marzo: le infermiere girovagarono con loro per case sfitte, e riuscirono con degli stratagemmi ad avere i primi appartamenti. In seguito parecchi padroni di casa, accortisi che quelle persone «erano innocue e non davano fastidio» offrirono altri appartamenti. L'arredamento fu fatto grazie alle rate del mobilleggero e di quello del riscaldamento — i soldi, fra sussidi e pensioni, erano pochi.

Così cominciò la vita normale delle matte uscite da Colorno. Dentro la solidarietà non c'era stata, ma appena fuori ciascuna chiedeva che la tal altra fosse dimessa, e la prendeva ad abitare con sé. Sole o a due in questi appartamenti, (non ci saremmo mai permesse di preparare il vicinato) andavano all'8 marzo a lavorare o a passarvi la giornata; andavano al cinema, a teatro, all'opera, alle feste dell'Unità, dell'Avanti, di quartiere. «Noi non abbiamo mai organizzato feste qui, all'8 marzo: preferiamo che ciascuna scelga, se vuole i divertimenti di fuori». Da sole o a gruppi organizzano autonomamente le vacanze al mare o in montagna, i viaggi all'estero. Una va alla Cit si informa dei viaggi economici che si possono fare, invita le amiche.

Il laboratorio è aperto dalle otto alle cinque; nessuna ci ha mai dormito: la prima preoccupazione è stata differenziare le funzioni, i luoghi, le domande, le risposte, dopo il tutto unico del manicomio. Anch'esso struttura di passaggio, le donne via via se ne vanno trovando lavoro all'esterno: alcune ritornano ogni tanto a aiutare, altre non si vedono più. Il laboratorio ha sotto un negozio per la vendita che sarà aperto in questi giorni: l'8

marzo si è appena costituito in cooperativa, «è un discorso importante, questo, perché permette di uscire dal cerchio assistenziale; così il lavoro dovrà essere pagato come quello degli altri lavoratori».

All'8 marzo il medico si vede poco: a lui non ci si può sostituire in certi casi, quando occorrono delle firme; ma le infermiere sostengono che nei casi di bisogno preferiscono fare a meno di lui: il suo intervento vuol dire solo dosi massicce di psicofarmaci, o un nuovo ricovero. «Qui invece le medicine si usano poco, e l'armadetto dei medicinali è aperto»: proprio su questo c'è stato uno scontro con il medico, ma loro hanno resistito; spiegano a tutte le ex degenti che cosa sono le medicine, gli leggono le prescrizioni. Difficile è stato anche lasciare le finestre così com'erano, non adattarle «a manicomio»: che senso ha, loro adesso sono libere, se proprio volessero buttarsi, lo possono fare anche in strada. Come non hanno voluto il medico, non vogliono l'assistente sociale: perché, dicono, serve solo a fare i sussidi, e a rafforzare il potere del medico. «Basta leggere le loro pratiche, chiedono il sussidio in base alla malattia: è nevrotica, 50 mila lire di sussidio».

Tramite il laboratorio 8 marzo sono già state dimesse duecento donne da Colorno: all'inizio con attenzione, prendendo solo uno, due casi «difficili», «bisognava prima che loro stesse riuscissero a creare un ambiente; non si poteva correre il rischio di rifare qui un piccolo reparto di manicomio, magari moderno e aperto». C'è stato anche qualche rientro, raro, ma c'è stato; «in un certo senso prevedibile, perché magari qualche situazione non era stata creata perfettamente». E sono stati impediti decine di nuovi ricoveri, accogliendo le persone di fuori che «stavano poco bene», evitando il «Centro diagnosi». Ma il manicomio esiste ancora, e spesso le dimissioni sono difficili, perché i medici adducendo i più diversi motivi, fanno resistenza. Perché? Ma, dice Laura Campanini, «forse perché le dimissioni le chiediamo noi, non le fanno loro, quindi la cosa non è nelle loro mani. Molti medici attaccano l'8 marzo e questo strano gruppo in cui le infermiere gestiscono tutto con le ex degenti e stringono anche rapporti di amicizia. C'è una resistenza in tutta l'istituzione».

«Il manicomio sta morendo e sin che c'è un malato l'istituzione trattiene il malato; e qui gioca un meccanismo in cui sono coinvolti tutti, dal guardaroba alle cucine alle lavanderie». Colorno è stata la prima grande industria della zona: ha prodotto generazioni di infermiere, dà lavoro a famiglie intere.



## Storia di F. presa in montagna, nella miseria della guerra e internata

fuori con la signorina... che allora era ancora signorina; ho portato fuori la mia robina, abbiamo comprato le valigie, cercato la camera, poi sono venuta fuori.

L. E hai continuato a lavorare?  
F. Sì, al laboratorio. Volevo andare a lavorare alla fabbrica; e ci sono andata. All'Althea. Mi trovavo tanto bene. Stavo bene come posto, non era un lavoro pesante; inscatolavo del formaggini da seduta. Ma, cara Lei, un giorno sono andata alla toilette e non so cosa sia stato, sono caduta per terra.

L. Ti sei sentita male?  
F. Sì, sono corsi gli infermiere e m'han portato all'ospedale.

L. E ora riesci a vivere; perché?  
F. Per il sussidio dell'amministrazione pro-

M. Ma no! Ero a Ventimiglia, ero andata a Ventimiglia, per cercarmi un lavoro. Mia mamma non aveva piacere che andassi via. Io sono andata lo stesso. Sono andata da mio zio a Ventimiglia e ci sono stata tre mesi. Dopo è venuto mio papà, alla sera, alle otto. Non sapevo perché era venuto. E non lo so neanche adesso. Gli ho detto: — Cosa sei venuto a fare, cos'è successo, dimmelo. Lui ha detto: — C'è la mamma che non sta bene; se vuoi venire a casa... C'era mia sorella con me. Ho detto: — Se viene a casa lei, vengo anch'io. A lei han fatto chiudere le valigie, ma i vestiti non li metteva. Ho detto: — Perché non ci metti i vestiti dentro? E lei: — Ma vengo a casa lo stesso. Io ho chiesto: — Di chi sono quelle caramelle lì? — Sono tue.

endere e da pendere.  
L. E che medicine ti davano?  
M. Il Melleril me l'ha dato \*; ma lo buttavo via. Non l'ho mai preso. Ho sempre lavorato e (in dialetto) sto bene più che loro.  
L. Maria, adesso che sei fuori, dimmi un po': Chi ti ha aiutato a uscire?  
M. Ah, se aspettavo la mamma, sarei ancora là. Chi m'ha tirato fuori è gente che non conosco.

L. Gli infermiere del laboratorio. Ma non lo potevano fare anche loro?  
M. A \* gli ho detto tante volte di mandarmi via. — Magari! diceva. — Ti pago il viaggio io. \* e \*, tutti e due. La \* mi aveva promesso che mi mandava a casa. Mi sono preparata